



Pierferdinando Casini Udc si reca all'incontro con il presidente del Consiglio Monti

FOTO DI MAURO SCROBOGNA /LAPRESSE

Il piano di Astrid per il debito «200 miliardi in 5 anni»

La nostra proposta: un pacchetto di misure straordinarie incisive ma realistiche per la riduzione dello stock del debito delle pubbliche amministrazioni». Inizia così il documento dell'associazione Astrid inviato al premier e al ministro del Tesoro, e anticipato sull'Unità in un'intervista a Franco Bassanini. Si parte da un'ipotesi di circa 150-200 miliardi reperibili nel periodo 2012-2017. Alcune di queste misure potrebbero produrre un'ulteriore riduzione dell'ordine di 150 miliardi circa.

IL DOCUMENTO

MARCO TEDESCHI
ROMA

I sei punti: immobili, concessioni, partecipazioni quotate, tassazione di capitali in Svizzera, previdenza degli ordini professionali

PRESUPPOSTI

«Condizione per la realizzazione del Piano è di avere una forte regia a livello centrale, capace anche di disegnare i necessari schemi di incentivi e/o modifiche delle normative per Regioni ed Enti locali e per gli altri soggetti proprietari della Pubblica Amministrazione - si legge ancora nel testo - A tal fine sarebbero opportune una apposita direttiva della Presidenza del Consiglio dei ministri e la stipula, sulla materia, di un apposito accordo di programma quadro».

DUE OBIETTIVI

Oltre a fare cassa, il processo deve avere anche l'obiettivo di «riordinare i beni immobili, ridisegnare il sistema di regolazione del regime delle concessioni nella direzione della concorrenza e dell'efficienza dei sistemi di riscossione, creare sviluppo economico e un migliore assetto del territorio e delle nostre città, e di gestire le partecipazioni e le aziende con una logica di rafforzamento industriale».

LA PROPOSTA

Si prevede un mix di operazioni sugli asset del patrimonio nell'ordine di 1-3 punti di Pil all'anno (da 16 a 58 miliardi). Ciascun intervento dovrà adattarsi alla specificità del bene da cedere. «Questo mix potrebbe prevedere: costruzione di veicoli per la graduale privatizzazione di società (in particolare con riferimento a quelle di proprietà degli enti locali) non immediatamente vendibili», spiegano gli economisti. Stessa cosa per «la progressiva cessione di immobili non immediatamente vendibili». Inoltre si prevede la costruzione di veicoli per il patrimonio immediatamente vendibile, e alcuni piani di incentivi per l'allungamento delle scadenze dei titoli del debito pubblico e per la riduzione graduale dei rendimenti.

un gettito annuo di circa 1,6 miliardi di euro; a queste si aggiungono altre concessioni demaniali che se propriamente valorizzate possono produrre flussi di cassa per un ulteriore 1-2 miliardi di euro all'anno.

3. Partecipazioni quotate (Eni, Enel, Finmeccanica, StMicroelectronics) con un valore di borsa tra i 25-30 miliardi di euro.

4. Partecipazioni non quotate dello Stato, a partire da Poste italiane (12-15 miliardi di euro) e partecipazioni degli enti locali, quotate e non.

5. Tassazione dei capitali italiani in Svizzera, che sono stimati in oltre 150 miliardi di euro. Si può ipotizzare un eventuale prelievo una tantum (patrimoniale) del 25 per cento (pari al minore tra quelli previsti negli accordi con Gran Bretagna e Germania) e un prelievo a regime del 20% sui relativi redditi (pari a quella vigente per i conti correnti bancari e assimilati). Ne deriverebbe una entrata di 37,5 miliardi di euro una tantum e a 2-3 miliardi all'anno a regime. Il rischio di fuga di una parte di tali capitali verso paradisi fiscali induce a ridurre la stima dei due terzi (66,6 per cento) e dunque ipotizzare per la patrimoniale una tantum un gettito di 13,5 miliardi e per il prelievo a regime un gettito intorno a 800 milioni.

6. Un vincolo di portafoglio agli investimenti delle Casse di previdenza degli ordini professionali. Le entrate contributive di tali casse del 2010 ammontano a 7.624 milioni di euro. Nello stesso periodo le uscite ammontano a 4.786 milioni di euro. Nel complesso le risorse detenute dal complesso degli enti risulta approssimativamente pari a 42 miliardi di euro, di cui il 23,7% da imputare alla componente immobiliare e il restante 76,3% alla componente mobiliare. Solo il 10% è investito in obbligazioni governative, in maggior parte titoli di Stato italiani. Si potrebbe ipotizzare l'istituzione di obiettivi che si traducano nell'acquisto di titoli di Stato a lunga scadenza magari indicizzati all'inflazione. Non si tratterebbe di una pubblicizzazione delle casse. Da un vincolo pari ad un terzo del portafoglio complessivo, da raggiungersi nei prossimi due anni, deriverebbe una riduzione dello stock del debito di 10 miliardi, sul patrimonio in essere, e di 1 miliardo all'anno sui nuovi investimenti. Dunque 6 miliardi per ciascuno degli anni 2013 e 2014, e 1 miliardo dal 2015 in poi.

freno», ancor più sui cosiddetti decreti omnibus. Però, aggiunge Napolitano, è «innegabile che nel corso dell'ultimo anno i due governi che si sono succeduti hanno dovuto affrontare emergenze e urgenze senza precedenti insorte in sede europea».

In una situazione di emergenza come quella che stiamo vivendo le Camere hanno svolto un ruolo determinante dando «ancora una volta, a larga maggioranza e in piena, responsabile consapevolezza, il suo consenso» alla legge «nel quale si esprime - in Italia come in ogni Paese democratico - l'imprevedibile, autonomo e decisivo ruolo del Parlamento» che ora, tra l'altro, dovrà occuparsi dell'Ivva di Taranto dato che Napolitano ha anche firmato quel decreto che può quindi cominciare il suo iter.

Nella nota diffusa dal Quirinale viene sottolineato che è «altrettanto innegabile che la ripetuta sollecitazione del Presidente ad approvare in Parlamento modifiche costituzionali e riforme regolamentari che garantissero un iter più certo e spedito dei disegni di legge ordinari, non ha trovato riscontri in conseguenti iniziative e

deliberazioni nelle due Camere, neppure nella presente legislatura, almeno fino a questo momento». Ed appare oggettivamente difficile che nei tempi ristretti che mancano alla conclusione della legislatura questo possa avvenire se non, è auspicabile, su temi come la modifica della legge elettorale su cui tutti i partiti hanno dato, almeno in chiaro, una disponibilità per ora lontana dal concretizzarsi.

Ed allora, si legge ancora nella nota «c'è dunque materia per riflessioni critiche e per impegni concreti da parte sia di chi governa sia delle forze politiche, per assicurare tanto un pieno rispetto, e un libero svolgimento, del ruolo del Parlamento, quanto il tempestivo ed efficace assolvimento dei compiti propri dell'esecutivo».

Ovviamente Antonio Di Pietro, chiuso nel suo isolamento, non ci sta ad una qualunque ipotesi di confronto nell'interesse collettivo. E ha definito «le preoccupazioni del Presidente della Repubblica comprensibili ma, purtroppo, tardive». Per il leader dell'Idv «siamo di fronte alla classica preoccupazione del giorno dopo, che unisce al danno la beffa».

«Ma così la sanità va al collasso: il governo ci ripensi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il giorno dopo il sì definitivo al decreto sulla spending review, il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani non sembra per nulla rassegnato. Al contrario, ribadisce al governo che «sulla sanità i tagli sono insostenibili: con questo intervento, che si somma a quelli già previsti per il 2013 e il 2014, il sistema sanitario è a rischio collasso. E a pagare saranno i cittadini».

Tutto da rifare?

«Siamo sempre stati disponibili a intervenire sui costi e a tagliare gli sprechi, ma questo decreto fa un'altra operazione: è sempre la stessa logica dei tagli lineari. È un problema che sottoporremo con molta forza al governo nelle prossime settimane: vogliamo discutere nel merito, sui numeri, abbiamo delle proposte per ridurre i costi. Ma se non ci si mette mano il sistema sanitario non regge: per i prossimi due anni erano già previsti 7,5 miliardi di tagli, cui si sommano i 3,8 della "spending". Il governo dovrà prenderne atto».

Siamo davanti a una medicina letale per il

«paziente Italia»? A una spirale recessiva che viene alimentata dai tagli?

«La situazione finanziaria è difficile, e ripeto: è giusto azzerare gli sprechi e le sovrapposizioni e intervenire su tutte le spese non fondamentali. Ma osservo che ancora una volta la manovra colpisce per due terzi sugli enti locali, le Regioni e la sanità. Non ci possiamo avvitare in un meccanismo che alla fine crea ulteriore criticità e recessione. L'unica via d'uscita è un salto di qualità nella politica europea».

Nel cosiddetto federalismo fiscale, approvato dallo scorso governo, si puntava sui costi standard per superare la spesa storica. Tutto archiviato?

«Bisogna assolutamente rientrare nella logica dei costi standard. Tanto è vero che nelle proposte che faremo al governo per evitare il taglio dei servizi seguiremo questo impianto. Ma quel federalismo, per come fu fatto dalla destra, si è rivelato propaganda inconcludente che ha portato danni pesanti al sistema delle autonomie locali. Sono stati scritti provvedimenti astratti, ma il risultato pratico è stato iper-centralista. Per questo è saltato tutto».

L'INTERVISTA

Vasco Errani

Il presidente dell'Emilia Romagna: «Troppi tagli, chi paga sono i cittadini. Le elezioni? Nel 2013 ma dopo basta con i governi tecnici»

Difficile però pensare a una retromarcia del governo su un provvedimento appena approvato...

«Nessuno parla di retromarcia, ma bisogna rendersi conto se l'impianto regge o non regge. Se non regge, come io credo, non è un problema delle regioni, ma di tutti, perché stiamo parlando di un servizio decisivo per i cittadini».

I cittadini di 8 regioni con disavanzo sanitario subiranno un pesante aggravio delle addizionali Irpef. Su questo non c'è possibilità di correzioni?

«Il vecchio piano della Salute prevedeva



questo meccanismo per far fronte ai disavanzi. C'è un principio cardine che riguarda la responsabilità di ciascuna Regione rispetto ai conti della propria sanità. Ora, nel nuovo Patto per la salute, è necessario intervenire con delle innovazioni anche sui piani di rientro dai disavanzi. Ma se non cambia l'impostazione del governo in tema di sanità e risorse sarà impossibile firmare il nuovo Patto per la salute».

Dopo le ultime polemiche tra Monti e il Pdl si torna a parlare di voto in autunno... «Credo che si voterà nel 2013. Anzi, so-

no convinto di questo».

Che margini di azione ha questo governo in quadro ormai da campagna elettorale? «Ci sono cose importanti da fare soprattutto sulla politica europea. E per questo bisogna dare forza al premier, per ottenere alcuni risultati fondamentali. Penso agli interventi sui debiti, al ruolo della Bce, al governo della politica monetaria».

Come valuta l'alleanza Pd-Sel e l'apertura all'Udc.

«Bersani sta lavorando bene, aggregando il campo progressista e democratico, aprendolo a forze civiche e ad associazioni e costruendo un confronto con le forze moderate».

Immagina una grande coalizione anche nella prossima legislatura?

«L'Italia ha bisogno di una fase di grande innovazione e cambiamento, e sono convinto che solo un campo progressista aperto ai moderati sia in grado di portarlo avanti. Un nuovo governo tecnico dopo il voto non sarebbe credibile. È il momento di ridare forza e autorevolezza alla politica e alla nostra democrazia, di cambiare davvero questo Paese. Per questo serve un governo politico».